

FRANCOANGELI/Urbanistica

# Edoardo Caracciolo

## Urbanistica, architettura, storia

a cura di Nicola Giuliano Leone



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

# **Edoardo Caracciolo**

**Urbanistica, architettura, storia**

a cura di Nicola Giuliano Leone

FRANCOANGELI

Il testo è stato finanziato, in parte, con fondi di ricerca del 60% del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo.

In copertina: *Caracciolo ad Olimpia*. Foto collezione Caracciolo.

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## Indice

<b>Presentazione</b> , di <i>Angelo Milone</i>	pag.	7
<b>1. La complessità del moderno o delle origini</b> , di <i>Marcella Aprile</i>	»	9
<b>2. Edoardo Caracciolo, proprietà, professioni, politica</b> , di <i>Nicola Giuliano Leone</i>	»	11
<b>3. Le impostazioni teoriche in risposta alle “sei domande” di Casabella, 251, 1961</b> , di <i>Marcello Panzarella</i>	»	16
<b>4. L’“Hotel Palace” a Mondello</b> , di <i>Ettore Sessa</i>	»	28
<b>5. Alla ricerca di un maestro</b> , di <i>Paola Barbera</i>	»	40
<b>6. Edoardo Caracciolo e Antonio Bonafede. Polifonia culturale e impegno sociale (1946-1962)</b> , di <i>Giulia Bonafede</i>	»	48
<b>7. Il contributo di Edoardo Caracciolo alla formazione del Piano regolatore di Palermo (1956-62)</b> , di <i>Teresa Cannarozzo</i>	»	61
<b>8. Dalla formazione all’insegnamento nelle Facoltà di Ingegneria e Agraria</b> , di <i>Antonio Cottone, Tiziana Basiricò</i>	»	70
<b>9. Da uno studio professionale che non c’è</b> , di <i>Giovanna Sagona</i>	»	76
<b>10. Caracciolo e il superamento del piano funzionalista</b> , di <i>Giuseppe Trombino</i>	»	82
<b>11. Edoardo Caracciolo</b> , di <i>Leonardo Urbani</i>	»	94
<b>12. L’urbanistica rurale</b> , di <i>Nino Vicari</i>	»	99

<b>13. I primi anni della Facoltà</b> , di <i>Carla Quartarone</i>	pag. 105
<b>14. Gli anni Sessanta e Settanta e l'unità architettura-urbanistica</b> , di <i>Cesare Ajroldi</i>	» 118
<b>15. La didattica</b> , di <i>Giuseppe Gangemi</i>	» 125
<b>16. L'intervento nei centri storici: l'ANCSA e il caso Erice</b> , di <i>Giuseppe Abbate</i>	» 131
<b>17. Gli scritti di storia dell'architettura dagli studi sul Medioevo al dibattito contemporaneo</b> , di <i>Emanuela Garofalo</i>	» 139
<b>18. Critica, teoria, progetto, architetture e concorsi</b> , di <i>Matteo Iannello</i>	» 146
<b>19. Un disegno per Palermo. Il concorso per il Palazzo della Regione</b> , di <i>Francesco Maggio</i>	» 156
<b>20. Il disegno sociale del piano</b> , di <i>Ferdinando Trapani</i>	» 164
<b>21. Il VII Congresso nazionale di Storia dell'architettura</b> , di <i>Fulvia Scaduto</i>	» 171
<b>22. La ricostruzione di un archivio: tracce, frammenti, percorsi</b> , di <i>Glenda Scolaro</i>	» 178
<b>23. "L'urbanistica si identifica con la sua storia": Edoardo Carracciolo e la disciplina storico-urbanistica</b> , di <i>Maurizio Vesco</i>	» 186
<b>24. Architettura, Urbanistica, Storia e poi?</b> , di <i>Nicola Giuliano Leone</i>	» 194
<b>Regesto cronologico delle attività e degli scritti</b> , di <i>Giovanna Sagona, Carla Quartarone, Ettore Sessa</i>	» 199
<b>Gli autori</b>	» 217



## *Presentazione*

di Angelo Milone

Fra i protagonisti della rinascita della cultura architettonica siciliana del periodo della Ricostruzione Edoardo Caracciolo (Palermo, 1906-1962) è l'unico esponente del mondo accademico palermitano ad avere traghettato senza traumi la sua esperienza maturata nel secondo decennio del regime fascista. Laureatosi presso la Regia scuola di applicazione per ingegneri di Palermo nel 1930, e in quanto assistente di Salvatore Caronia Roberti al corso di Architettura tecnica fin dal 1931, è l'erede di quella "scuola palermitana" della ricerca di una "Nuova architettura" che, provenendo dal periodo neoclassico (con Giuseppe Venanzio Marvuglia), ha garantito alla Sicilia una continuità nella didattica di architettura votata al progetto moderno attraverso tutti i periodi dell'età contemporanea.

Con Caracciolo questo percorso, a partire dal 1946, trasla alla disciplina urbanistica nell'appena fondata Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo.

Ma già prima della guerra il suo campo di azione professionale e scientifico aveva maturato un profilo interdisciplinare tale da renderne immune il portato culturale dall'esigenza di modulare strumentalmente la poetica al mutare dei tempi.

Progettista di architetture improntate ai bisogni dell'individuo (sia nella fase della ricerca di un'identità mediterranea esente da retoriche populiste sia nella sua stagione di ponderata revisione internazionalista della locale cultura del progetto) e in questo spudoratamente organico, studioso dell'architettura storica, scevro da sovrastrutture estetico-ideologiche (e per certi versi iniziatore, tra l'altro, delle indagini su una specificità della tradizione siciliana di architettura contemporanea), urbanista impegnato nella formulazione di proposte idonee a un miglioramento "sostenibile" (e non astratto) della società siciliana e abili a lenirne gli antichi mali, Caracciolo ha formato

generazioni di architetti e ingegneri iniziandole a un problematico approccio con la professione e con la didattica nel segno della ricerca di un'oggettiva "qualità umana".

La sua cultura era autenticamente organica. Di un organicismo che sapeva guardare oltre, tinteggiato qua e là di movenze neoclassiche e in questo aveva saputo declinare quello spirito siciliano che sa guardare dentro le cose per comprendere che ogni cosa ha un termine. Caracciolo ha fatto scuola e attraverso questa scuola ha lasciato un segno profondo che dura ancora nei suoi tanti allievi che se lo contendono tutti.

La sua eredità di intellettuale ha contribuito in maniera determinante, negli anni successivi alla sua precoce scomparsa, a scongiurare l'incombente processo di omologazione della Facoltà di Architettura di Palermo nella diligente deriva etica del contesto sociale di appartenenza.

# 1. *La complessità del moderno o delle origini*

di Marcella Aprile

È buona abitudine delle comunità scientifiche ripercorrere, periodicamente, la propria storia. Il convegno su Edoardo Caracciolo ha fornito tale occasione agli studiosi che hanno insegnato e insegnano nella Facoltà di Architettura e che, oggi, stanno tutti nel Dipartimento che ne ha raccolto l'eredità.

Edoardo Caracciolo non è stato solo il promotore della Facoltà di Architettura di Palermo ma anche l'amico, il compagno o il maestro di molti di quei docenti che hanno contribuito alla trasformazione della città e di altri luoghi della Sicilia, con una carica ideologica forte – volta a riscattare una regione emarginata e marginale – e, tuttavia, priva di concessioni al provincialismo o a confortanti forme di autoreferenzialità. L'insegnamento di Caracciolo è così *rimbalzato* da una generazione all'altra di studenti, permeando in vari modi il loro addestramento.

L'attuale compagine di studiosi non è certamente riconducibile a un unico *ceppo* disciplinare: se c'è, però, un elemento caratteristico della scuola palermitana è la sua attenzione al progetto urbano. D'altra parte, Caracciolo approda all'urbanistica mantenendo, nel suo insegnamento e nella sua attività professionale, l'idea di un sapere architettonico unico, ancorché declinato in una molteplicità di ambiti, e non frammentario e specializzato. Immagino, infatti, che quella scelta sia stata determinata dalla convinzione di poter intervenire, con maggiore incisività, sul corpo vivo della città – e del territorio – attraverso processi più immediatamente limitrofi ai processi politico-economici e, soprattutto, più adatti a coinvolgere i destinatari dell'azione progettuale, perseguendo nello stesso tempo l'obiettivo di intersecare temi esogeni rispetto a una preparazione strettamente disciplinare e di ibridare la pratica professionale con forme di partecipazione popolare.

Competenza scientifica, partecipazione democratica e interazione tra istanze sociali e storia dei luoghi sono state, infatti, per Caracciolo gli strumenti per

archiviare l'insegnamento e la professione di tipo accademico e per fondare su presupposti nuovi il manifesto degli studi dei futuri architetti: da qui, suppongo, origina anche l'istituzione della Facoltà di Architettura di Palermo a coronamento di un'appassionata esigenza di sperimentazione didattica.

Caracciolo muore nel 1962; non riesce quindi a vedere se e come gli studi di Architettura, una volta conclusa la ricostruzione post-bellica e consolidato il sistema produttivo italiano, si trasformeranno ancora per rispondere alle mutate condizioni sociali, così come egli stesso, Bonafede, Calandra e altri avevano a loro volta fatto. In effetti, sulla spinta del rinnovamento reclamato – anche con violenza – dagli studenti universitari, viene preannunciata una grande riforma il cui primo atto, nel 1969, è la liberalizzazione dell'accesso agli studi universitari. Ma la riforma vera arriverà solo nel 1980, preceduta da una cristallizzazione decennale della docenza e da continue lacerazioni, per quel che ci riguarda, del corpus disciplinare dell'Architettura in nome del supposto primato della politica e della sociologia su qualunque altra disciplina o attività scientifica.

Negli stessi anni Settanta si costruiva, per gli operai delle acciaierie di Terni, il quartiere Matteotti, su progetto di Giancarlo De Carlo, nel quale l'autore sperimentava compiutamente l'ipotesi dell'architettura partecipata già definita, in via teorica, nel saggio *L'architettura della partecipazione*.

Il quartiere riceve subito entusiastici elogi e aspre critiche. Gli è anche dedicato un numero monografico di *Casabella*, nel quale sono descritte – con precisione notarile – le interazioni tra progettista utenti e direzione della fabbrica, sottostanti l'intero processo della partecipazione, ed è ampiamente documentato da un straordinario servizio fotografico di Gabriele Basilico. Sennonché proprio da Basilico proviene un sottile quanto ironico giudizio sull'intera operazione: accanto alle immagini dell'elegante e moderna architettura di De Carlo quelle degli interni domestici, con mobili in stile, di una classe operaia, di sinistra, con evidenti aspirazioni piccolo borghesi.

Tutto questo sembra molto distante se guardato dal primo ventennio del nuovo secolo. Ma, in effetti, la ricerca di Caracciolo di nuove forme e modalità culturali nell'insegnamento e nella professione potrebbe essere mutuata oggi. Dentro l'università, la sperimentazione architettonica ha pochissimo spazio a causa della programmatica separazione, tutta moralistica, tra insegnamento e pratica professionale: l'architettura si può sperimentare solo fuori dalla scuola; se questo è impedito, l'insegnamento non può che essere di nuovo accademico. Inoltre, le nuove frontiere della ricerca e le trasformazioni urbane e territoriali – le *smart cities* – sono incentrate sullo sviluppo delle reti e sulla *governance* che non sembrano annoverare tra gli strumenti utili né l'architettura né il progetto urbano.

La sfida è aperta!

## *2. Edoardo Caracciolo, proprietà, professioni, politica*

di Nicola Giuliano Leone

Costruire un testo che permetta di approfondire la figura di Edoardo Caracciolo, personalità importante della storia della Facoltà di Architettura di Palermo significa confrontarsi con circa 65 anni della principale istituzione dell'Isola preposta alla qualità del territorio quindi con gli accadimenti nazionali che negli stessi anni si sono verificati. Caracciolo fu urbanista e docente della Facoltà dal 1944 sino al 1962. Per questa ragione il suo contributo fu essenziale per la fondazione della Facoltà in un periodo particolare come quello dell'immediato dopoguerra. Fu infatti in quel periodo che si formarono i principali docenti della facoltà che negli anni successivi ebbero un ruolo determinate e che non a caso, pur tra le infinite differenze, vantano il diritto di essere stati suoi allievi. Per queste ragioni Caracciolo è anche un personaggio che ha contribuito al prosieguo della vita della Facoltà di Architettura sino al totale annullamento di queste strutture attraverso una legge voluta dalla riforma Gelmini (L. 240/2010). Questi sessantacinque anni hanno informato la vita di una comunità che ha avuto il ruolo di formare alcune migliaia di giovani necessari alla costruzione di una cultura del progetto e di determinare le principali politiche del territorio in una regione chiave dell'area mediterranea. Un tentativo da fare per sapere com'è andata è stato avviare un ascolto del pensiero dei principali testimoni di questa vicenda.

Per attivare questa misura è stato necessario definire una Commissione composta da rappresentanti delle principali componenti degli insegnamenti della Facoltà. Questa Commissione ha sviluppato i suoi lavori assieme ai redattori dei vari contributi sino a determinare un convegno. Non essendo trascorso moltissimo tempo dall'anno di fondazione della Facoltà, il 1944, è stato possibile raccogliere contributi di testimoni che hanno anche vissuto percorsi comuni con Caracciolo. Non essendo palermitano e avendo partecipato alla vita della Facoltà dal 1974, non ho avuto modo di conoscere Edoardo Caracciolo, mentre ho conosciuto tutti i suoi allievi diretti e indiretti.

La memoria che ne ho ricavato è stata sempre vivissima per la natura del personaggio. Per questa ragione mi è stato connaturale stare ad ascoltare le varie ipotesi di lavoro e gli aggiustaggi dei contenuti dei vari contributi. Inoltre, essendo stato allievo di Leonardo Urbani e di Carlo Doglio che erano molto vicini a Caracciolo e avendo raccolto nella mia vita palermitana molti ragionamenti e ricordi, non sono stato esente da una certa partigianeria che credo di avere volto a forme di attesa.

L'ipotesi è stata quella di dare spazio ai vari contributi con l'intento appunto di permettere che ogni elemento venisse alla ribalta senza condizionamenti. Mi avrebbe fatto piacere parlare di urbanistica, visto che ho insegnato questa materia in Facoltà di Architettura dal 1979 al 2013 e vi ho fondato il corso di laurea in *Urbanistica* nell'a. a. 1988-89, ma vi erano discendenti diretti di Caracciolo e a loro toccava dire una prima parola. Di fatto me lo chiedevano, ne ho parlato non solo in commissione innanzi tutto con Marcello Panzarella ed Ettore Sessa e quindi con Giuseppe Trombino, Leonardo Urbani, Nino Vicari, Giuseppe Gangemi, Teresa Cannarozzo, Giuseppe Abbate, Giulia Bonafede e ho rilevato che molte cose diranno loro nel merito. Quindi mi è sembrato opportuno affrontare alcuni argomenti del nostro tempo incerto che comunque possono avere connessione con l'attività di Edoardo Caracciolo. Così sono arrivato alla conclusione che poteva essere interessante partire dalla lezione magistrale che fu tenuta a Torino nell'occasione della XIV conferenza della Società italiana degli urbanisti da Alessandro Pizzorno (Pizzorno, 2013) con ulteriori riflessioni condotte da Pier Luigi Crosta e Bernardo Secchi che ha come titolo "Competenza e rappresentanza".

La lezione di Pizzorno inizia con un chiaro riferimento alla democrazia e all'evolversi dei suoi modi di esprimere potere e rappresentanza. La frase iniziale della lezione recita: "In un regime di democrazia rappresentativa si possono distinguere tre vie che conducono i cittadini al potere politico, o in genere al potere civile. Una è fondata sul principio di proprietà, una sul principio di competenza e una sul principio di maggioranza". Il testo poi si sviluppa verso gli scopi che Pizzorno vuole raggiungere ovvero verso la dialettica tra maggioranza e competenza, dove si racconta delle difficoltà di esprimere competenze in una realtà che tende a conservare una sola maggioranza. Sia Cristina Bianchetti sia Alessandro Balducci fanno convergere i contenuti della lezione sul rapporto tra le politiche e il piano perché, come dice Balducci: "bisogna forse ricordare innanzi tutto che per un lungo periodo, in Italia, nel dopoguerra l'urbanistica è stata strettamente connessa all'azione dei partiti".

Ritornando ad argomentare di Caracciolo pare utile interrogarsi su come si fosse evoluto il rapporto fra i tre livelli annunciati dal dopoguerra a oggi.

Per questo scopo mi è sembrato più giusto trasformare i tre termini “proprietà, competenza, maggioranza” in “proprietà, professioni, politica” cercando quindi di trovare una condizione che desse conto di questi tre parametri nell’intreccio tra disciplina urbanistica e condizione sociale. La lettura della lezione e dei suoi commentatori permette infatti di capire l’evolversi di alcune questioni. Il periodo in cui Caracciolo si forma è fatto di decisori potenti, la politica della decisione è concentrata in poche mani e sicuramente Caracciolo questo lo avverte sia nella gestione della cosa pubblica che nel mestiere di urbanista e di docente universitario.

Infatti nell’immediato dopoguerra e per lo meno sino agli anni Sessanta anche nell’università vale la dimensione, ovvero il numero. Gli ordinari della disciplina urbanistica sono pochi e il Consiglio di Facoltà è composto da poche persone. Gli studenti sono pochi e quasi tutti provenienti da famiglie benestanti, quindi pronti a succedere ai padri. A Palermo la Facoltà di Architettura, sul nascere, è retta da tre ordinari. Dunque tra il periodo che precede la guerra e il periodo successivo non vi sono grandi differenze nelle forme di concentrazione del potere, quello che è cambiato o sta cambiando è il modo di sentire la cosa pubblica e la possibilità di raccontare cose prima non raccontabili.

Il primo testo di Caracciolo che tratta argomenti riguardanti tematiche relative alla rendita fondiaria è del 1944 (“Piano regolatore e limiti derivanti dalla proprietà privata”, *Scienze e umanità*, 1). Emerge la forte intuizione che per l’urbanistica transiterà verso la perequazione solo negli anni Novanta. Il secondo testo sull’argomento è del 1952 (“Crisi dell’urbanistica e rendita fondiaria”, *Le opere*, 1). In questo testo emerge la questione degli espropri e dei servizi. Sembra che questo articolo sia un anticipo di questioni che verranno sollevate solo successivamente al 1968. In molti passaggi sembra anche anticipare un articolo di Stefano Rodotà apparso su *Urbanistica*, negli anni Novanta, dove veniva posto il tema della città diversa prima e dopo il diritto napoleonico.

È Caracciolo che afferma che “molti monarchi europei vollero creare allora alcuni ambienti che raggiungessero speciali effetti di decoro (vedi le varie ‘piazze reali’ francesi e tedesche) e stabilirono rigidi allineamenti stradali e determinate norme sulla ‘estetica’ delle costruzioni”. In altri testi (*Tre lezioni di urbanistica*, Palermo, 1954) emerge anche una visione progettuale che tenta soluzioni utili alla riscossione del plusvalore generato dai Piani a vantaggio delle politiche sociali: “crolleranno allora quelle immani resistenze economiche che, per ora impediscono il passaggio dalla ‘urbanistica speculativa’ alla ‘urbanistica sociale’”.

Il tema delle proprietà e della rendita, messo nel novero delle tematiche principali che coinvolgono Caracciolo, rappresenta con evidenza come la pro-

fessione di urbanista si è da sempre cimentata, in Italia, con la questione della proprietà. Questo tema vive in ogni epoca e si tinge di differenti stati di avanzamento a partire dall'Unità d'Italia. Il periodo che segue il boom economico che inizia proprio nel 1962, anno della scomparsa di Caracciolo, darà luogo a una stagione che continuerà a pieno regime sino agli anni Ottanta. È stranamente il periodo delle competenze, ovvero delle professioni e della tecnocrazia. Come nel caso precedente non succede che questo periodo sparisca o si inaridisca, dura nel tempo e sembra che tutto possa essere affidato come soluzione, al progetto e alla tecnica. Ci si convince che la tecnica, le professioni possano risolvere problemi che in precedenza non era stato possibile risolvere. In verità questa forza diviene una realtà in molte occasioni sino a esaurire la sua spinta nel periodo successivo che invece è animato dall'idea della democrazia come forza ideologica e non come materia sociale. Ne scaturirà un periodo fortemente connesso alla partecipazione intesa in vari modi, ovvero sia come coinvolgimento nelle decisioni che come condivisione di rischi e benefici.

Di fatto i tre livelli “della proprietà, delle professioni e della politica” rappresentano abbastanza bene l'evolversi dell'urbanistica da una disciplina che si propone un progetto sociale e cerca di affrancare i territori dalla rendita spiegando che conviene a tutti ovvero ai proprietari e ai nulla tenenti, a una dimensione in cui la pianificazione si trasforma in preoccupazione di perdere le proprie prerogative decisionali. Ciò determina una sorta d'inimicizia tra politica e urbanistica. Si raggiunge quindi il nostro periodo in cui le professioni si trasformano in tecniche con una ridottissima volontà e quindi capacità di esercitare il diritto della responsabilità attraverso le scelte. Di fatto l'epoca in cui Caracciolo ha esercitato la sua professione aveva avviato un percorso verso un doppio livello di questioni, da un lato verso la democratizzazione dei problemi in cui la complessità per essere risolta aveva già bisogno di forti semplificazioni e dall'altro verso la consapevolezza che i problemi sono complessi e quindi hanno bisogno di un nuovo rafforzamento della scienza per essere affrontati e forse risolti. Questa dialettica tra riduzione delle sintesi e complessità delle analisi tenderà a condurre il futuro verso equilibri informati dalle tecniche più che dalla cultura e ciò modificherà sempre di più i rapporti tra proprietà, professioni e politiche sino a renderli conflittuali. La politica, infatti, ha alimentato il bisogno di semplificazioni e non di complessità, mentre le professioni si sono arroccate in forme di preoccupate tecnologie e diffuse analiticità. Così prevale la retorica nella partecipazione con poche consapevolezze, dove tutti pensano di avere già risolto il problema nell'atto del partecipare. È chiaro che non si sono volute attivare quelle necessarie procedure che potrebbero rendere semplici le cose complesse fornendo responsabilità alla democrazia.



Se si trasferiscono nella vicenda del secondo dopoguerra i tre argomenti ovvero la proprietà, le professionalità e la politica si scorge che essi generano anche tre periodi in cui diviene dominante uno di essi. Ciò accentua uno o l'altro dei percorsi possibili per accreditare una possibile evoluzione sociale che determina anche qualcosa di veramente grave. Mentre la politica e le professioni erano una forza per reggere un sistema sociale, oggi si tende a ridurre il peso delle professioni e quindi anche della politica. Questo ha ridotto la speranza di crescita sociale e inaridito le forme d'intelligenza. L'unica attesa fiduciosa è che si ripristini l'idea che le professioni possano essere l'occasione per produrre nuove sintesi e nuove riflessioni verso la comprensione di ragioni di cui il mondo contemporaneo ha sicuramente bisogno. Forse Pizzorno ha ragioni importanti per sperare che possa emergere un rapporto nuovo tra politica e professione. Nascono due linee di pensiero una più fiduciosa nella soluzione progettuale e una più scettica. Bernardo Secchi (2013) sintetizza la posizione positiva dove viene evidenziata che esiste un rapporto tra una domanda e un'offerta di progettualità con cui i professionisti, anche nell'epoca contemporanea, sono chiamati a cimentarsi.

Questi tre livelli, proprietà, professioni e politica, si incontrarono al tempo di Caracciolo per interrogarsi sul nostro futuro. L'idea che eliminare uno fa vincere l'altro si è manifestata sbagliata come anche l'idea che l'irresponsabilità personale possa essere un valore della democrazia e della politica.

## Riferimenti bibliografici

- Caracciolo E. (1944), "Piano regolatore e limitazioni derivanti alle proprietà private", *Scienza e umanità*, 1, pp. 21-32.
- Caracciolo E. (1952), "Crisi dell'urbanistica e rendita fondiaria", *Le opere*, 1, pp. 29-33.
- Caracciolo E. (1954), *Tre lezioni di urbanistica*, Tip. Fratelli De Magistris, Palermo.
- Pizzorno A. (2013), "Competenza e maggioranza nel processo di decisione", in C. Bianchetti, A. Balducci (a cura di), *Competenza e rappresentanza*, Donzelli, Pomezia.
- Secchi B. (2013), "Note al testo di Alessandro Pizzorno", in C. Bianchetti, A. Balducci (a cura di), *Competenza e rappresentanza*, Donzelli, Pomezia.

### 3. *Le impostazioni teoriche in risposta alle “sei domande” di Casabella, 251, 1961*

di Marcello Panzarella

Credo necessario tentare di inquadrare la figura e il pensiero di Edoardo Caracciolo all'interno di una cornice più ampia, riguardante il dibattito sull'architettura e sull'urbanistica nell'arco di tempo a cavallo del secondo conflitto mondiale, con un seguito di attenzioni, maggiori e indispensabili, fin sulle soglie degli anni Sessanta; devo però aggiungere che per cogliere al meglio la natura e il rilievo delle sue posizioni concentrerò l'attenzione su un momento quasi terminale di tali coordinate, quello che per lui sarebbe risultato prossimo alla morte e che però corrisponde alla maturità piena dell'uomo e alla consapevolezza maggiore dello studioso. Naturalmente, atteso l'argomento specifico scelto per la trattazione, farò ciò con un'attenzione particolare alle questioni che in quegli anni erano prodotte o filtrate giusto dalla rivista *Casabella*.

Altri contributi, illumineranno certamente il pensiero e l'opera di Edoardo Caracciolo in questo convegno, consentendoci di scoprirne i nessi e di situarne gli atti nell'ambito per lui più operativo, vale a dire questa regione, questa città e quest'Università degli studi. Ciò considerato, il compito che mi sono ritagliato è quello di una premessa, o meglio di una ricognizione rapida sul modo in cui Edoardo Caracciolo si dispone, si confronta e reagisce di fronte ad alcune tematiche, generali e capitali, del dibattito disciplinare del tempo; ne emergeranno la collocazione e il rilievo delle sue posizioni, anche in rapporto ad alcuni altri protagonisti importanti dell'architettura italiana del XX secolo, dei quali alcuni interpellati da *Casabella* nella stessa occasione.

Il quadro di questioni che ci interessa riguarda anzitutto la vicenda dell'architettura moderna in Italia, una storia certamente difficile e tormentata, che attraversa il suo momento peggiore in corrispondenza del collasso del regime fascista, e si emblemizza nella sorte toccata a Giuseppe Pagano, già direttore fascista di *Casabella* e di *Domus*, perito tragicamente nel campo nazista di Mauthausen, deportato in quel luogo dopo la cattura per mano repubblicana, a seguito del suo passaggio all'antifascismo clandestino.

Già propagandista della modernità in architettura, che aveva sostenuto in modo strenuo, appassionato, ma infine perdente, Pagano aveva introdotto nel dibattito italiano alcuni semi particolari di attenzione che, a distanza di decenni, avrebbero contribuito a una serie di conseguenze e di eventi. Tra questi, oltre alle ricerche sulla standardizzazione e sulla costruzione della casa in acciaio<sup>1</sup>, sottolineerei soprattutto quelle riguardanti l'architettura residenziale rurale, da lui svolte alla metà degli anni Trenta, poi confluite nella mostra "L'architettura rurale nel bacino del Mediterraneo", esposta alla VI Triennale di Milano (1936), e nel libro *Architettura rurale in Italia*, pubblicato in concomitanza. Queste attenzioni, basate sul riconoscimento della razionalità e onestà costruttiva delle case contadine, sono riversate da Pagano in una serie di articoli apparsi con costanza su *Costruzioni Casabella* fino al 1943, tesi a dimostrare che l'architettura rurale mediterranea e il suo funzionalismo possono essere considerati tra i fondamenti dell'architettura razionale moderna.

Se questa è la convinzione di Pagano, attorno alla chiarezza delle sue intenzioni si addenserà però tutta una serie di torsioni, se non anche fraintendimenti: da una parte, le prove di ruralizzazione del Paese, perseguite dal regime fascista in chiave anti-urbana<sup>2</sup>; dall'altra, soprattutto negli anni Cinquanta, un riferirsi da più parti alla *tradizione* esemplata nell'architettura spontanea, stavolta però in funzione di contrapposizione col verbo dell'architettura moderna. Quest'ultima, infatti, cristallizzandosi a mano a mano nelle forme dell'*International style*, aveva incominciato a suscitare dubbi e insoddisfazioni, e a provocare una serie variegata di irrequietezze, specialmente in Italia.

Nel contesto di tali inquietudini va collocata una vicenda covata probabilmente assai più a lungo di quanto non appaia a prima vista, certamente già avviata con l'entrata nella redazione di *Casabella* dei cosiddetti "giovani delle colonne"<sup>3</sup>, ma divampata come aspra polemica a seguito della pub-

<sup>1</sup> Alla V Triennale di Milano (1933), Giuseppe Pagano presenta alcuni progetti di case in struttura di acciaio. Nei numeri 68-69 e 71 di *Casabella* (1933), Pagano propone ampi servizi sulle strutture in acciaio per l'architettura e presenta alcuni esempi di architetture e abitazioni costruite in acciaio.

<sup>2</sup> Intervenendo sul quotidiano *Il Popolo d'Italia* Mussolini aveva già dichiarato la necessità di "facilitare con ogni mezzo e anche, se necessario, con mezzi coercitivi, l'esodo dai centri urbani" (cfr. B. Mussolini, "Sfollare le città", *Il Popolo d'Italia*, 278, 22 novembre 1928). Negli anni seguenti, con una sequenza di leggi *ad hoc*, il regime fascista aveva cominciato a dar seguito al proposito, senza molto successo.

<sup>3</sup> Così sono definiti da Giancarlo De Carlo, che all'epoca era ancora redattore di *Casabella-Continuità*, alcuni studenti del Politecnico di Milano, che protestano contro il razionalismo di maniera insegnato dai loro docenti, e ne auspicano il superamento in nome di un'alleanza tra le arti per la realizzazione dell'"uomo totale". De Carlo interviene in proposito due volte,

blicazione sulla stessa rivista dell'edificio "neoliberty" Bottega d'Erasmus, di Gabetti e Isola<sup>4</sup>. Con un certo ritardo rispetto ad alcune avvisaglie italiane di dissenso<sup>5</sup>, Reyner Banham, intervenendo su *The Architectural Review*, stigmatizza la cosiddetta "ritirata italiana dall'architettura moderna"<sup>6</sup>, individuando nelle opere pubblicate da Rogers i tratti di un tradimento che gli architetti milanesi e piemontesi stavano compiendo, a suo avviso, contro l'ortodossia del Movimento Moderno.

Ma fino a che punto, di fatto, i temi della "tradizione" e la linea della "continuità" potevano essere compatibili tra loro? Il sottotitolo apposto inizialmente da Rogers alla sua rivista intendeva manifestare un legame ideale con la *Casabella* di Persico e Pagano. E però, nel tempo, non si era esso assoggettato a una sorta di mutazione di significato? Anzi, non si era addirittura accompagnato, fin dal suo primo apparire come titolo del primo editoriale, alla pubblicazione, in quello stesso numero, delle case d'abitazione di viale Etiopia a Roma, di Mario Ridolfi, e del condominio per impiegati ad Alessandria, di Ignazio Gardella? Opere tra loro assai differenti, ma accomunate da una distanza evidentissima dall'architettura dei razionalisti: opere, inoltre, presentate col titolo di "architetture italiane", dove non è tanto l'italianità che interessa, quanto il fatto che "in Italia" esse testimoniano la presenza viva di un "fermento" che si sta impegnando a contrastare il "meccanicismo dogmatico astratto", altrove dominante. Qual è dunque la tradizione, e quale la "continuità"? In effetti, sul versante della "tradizione bassa", cioè quella

su *Casabella-Continuità*, 204, febbraio-marzo 1955, p. 83, e su *Casabella-Continuità*, 206, luglio-agosto 1955 (cfr. qui nota 9). In effetti anche De Carlo è convinto della necessità di superare il Movimento Moderno, ma ciò significa per lui estenderne "le conquiste sulla scala più ampia dell'urbanistica", per "dare agli uomini case, quartieri, città, in cui la vita sia migliore"; il superamento del Movimento Moderno è dunque per De Carlo necessità assolutamente differente dall'alternativa formalistica al "formalismo modernistico" che quei giovani vanno cercando nella storia, segnatamente nel momento di passaggio dal classicismo al romanticismo. Tra gli studenti oggetto della dura critica di De Carlo sono Aldo Rossi e Guido Canella. Tuttavia il direttore Rogers lascia che proprio Rossi e Canella inizino a collaborare con la redazione di *Casabella-Continuità*, per poi entrarvi a pieno titolo. Cfr. le annate di *Casabella-Continuità* dal 1955 al 1957 e, nel merito specifico, C. Baglione, *Casabella 1928-2008*, Electa, Milano, 2008, pp. 217-219.

<sup>4</sup> Cfr. *Casabella-Continuità*, 215, aprile-maggio 1957, pp. 62-69.

<sup>5</sup> Scrive Chiara Baglione: "Le reazioni alla pubblicazione non tardano: in una lettera al direttore apparsa nel fascicolo successivo Eugenio Gentili Tedeschi confessa che il n. 215 lo aveva turbato: 'Mi è parso che con questo numero la rivista andasse perdendo la sostanza di ciò che la può far chiamare una rivista di architettura moderna'". Cfr. C. Baglione, *op. cit.*, p. 219.

<sup>6</sup> Cfr. R. Banham, "Neoliberty. The Italian Retreat from Modern Architecture", *The Architectural Review*, 747, April 1959, pp. 230-235.

*sub specie rurali*, un primo richiamo autorevole viene da Giuseppe Samonà, lo stesso Samonà che con De Carlo, nel 1951, aveva curato la mostra sull'architettura spontanea alla IX Triennale di Milano. Nel 1954, intervenendo sulla rivista *Urbanistica* a proposito delle architetture rurali tradizionali, egli esprime dei dubbi alquanto seri sul loro valore di anonimità, ma va anche oltre, e implicitamente solleva il sospetto che le attenzioni per l'architettura rurale, quali già sviluppate da Pagano, e le intenzioni che lo stesso Pagano aveva espresso nel loro merito, possano offrire il destro a letture e progettazioni puramente formalistiche<sup>7</sup>.

Neppure secondaria, in questo ambito, è la vicenda del cosiddetto "neo-realismo" architettonico, che produce opere quali il quartiere Tiburtino a Roma, o il Borgo la Martella a Matera entrambe pubblicate su *Casabella*, con un seguito però di autocritiche da parte degli stessi autori, tra loro diversamente argomentate e tutt'e due ancora pubblicate su *Casabella*<sup>8</sup>.

Ma al superamento del Movimento moderno – che in quegli anni, per più aspetti e ragioni, appare come un'esigenza sempre più sentita – si frappongono non solo gli allarmi contro le deviazioni possibili del tradizional-

<sup>7</sup> Intervenendo sul valore dell'architettura spontanea, rurale, popolare, Giuseppe Samonà su *Urbanistica*, 14 scrive: "Oggi solo alcuni aspetti esteriori di essa ci colpiscono e fra tutti la straordinaria espressione d'ambiente che la struttura del nucleo imprime nella natura in cui sorge [...] tuttavia l'osservazione critica in senso urbanistico di questi documenti di una storia fuori dalla storia conosciuta, può essere profittevole solo se tralascia le rievocazioni formali, per rivolgere l'analisi all'approfondimento dei nessi che legano nelle situazioni di fatto, l'ambiente naturale e la comunità alle strutture create, per soddisfarne i bisogni d'insediamento e farsi strumento mediatore fra l'uomo e la terra in cui vive". E a proposito del valore di anonimità di tali architetture Samonà aggiunge che esso "impropriamente si poteva applicare a un'edilizia, per definire quella certa semplicità con cui sono risolte in essa talune forme di vita sociale elementare, con l'impiego di mezzi modesti in organismi semplici, i quali per questo appaiono spontanei senza esserlo affatto [...] in quanto tali strutture non sono sempre così elementari come le esigenze a cui corrispondono". Cfr. Giuseppe Samonà, "Architettura spontanea: documento di edilizia fuori della storia", *Urbanistica*, 14, 1954, pp. 6-10, poi in Pasquale Lovero, a cura di Giuseppe Samonà, *L'unità architettura urbanistica. Scritti e progetti 1929-1973*, FrancoAngeli, Milano, 1975.

<sup>8</sup> Il borgo, o villaggio, "La Martella", realizzato presso Matera tra il 1951 e il 1954, fu pubblicato sul n. 200 di *Casabella-Continuità*, febbraio-marzo 1954, pp. 31-38, con un testo di cosiddetta autocritica di Federico Gorio, autore dell'opera insieme con Ludovico Quaroni, Luigi Agati, Piero Maria Lugli, Michele Valori. Il quartiere INA-Casa al Tiburtino, Roma, fu realizzato tra il 1949 e il 1954, su progetto di Mario Ridolfi e Ludovico Quaroni. Lo stesso Quaroni ne scrisse problematicamente in un articolo dal titolo "Il paese dei barocchi", apparso su *Casabella-Continuità*, 208, 1955. Dopo una visita notturna, quando il quartiere era già finito e abitato, Quaroni annota: "L'impressione che se ne ricava era che il quartiere, bello o brutto che fosse, viveva alla meglio, e che l'esperienza era valida, nonostante le riserve e i disconoscimenti".